

IN GABBIA

di Giovanna Gattello

In fondo è giusto. E' colpevole, ha ucciso una persona: ergastolo. Ha rubato? Un paio d'anni, così impara. Spacciava? Deve andare in carcere, si è arricchito sulle spalle degli altri. Mostro, ladro, furbo, non importa chi sei, cosa hai fatto e perché lo hai fatto: tu hai sbagliato, devi pagare per l'errore.

Ancora oggi molti ritengono che la pena da infliggere a chi commette un reato si debba basare su una semplice equazione, sul concetto biblico "occhio per occhio, dente per dente".

Non c'è dunque da stupirsi se le condizioni in cui riversano le carceri italiane risultano disastrose. Nel 2010 il numero dei detenuti ha raggiunto la cifra di 68.785, nonostante la capienza prevista dai 207 istituti sia di 44.962. Da questi dati emerge che il "cancro" che logora l'intero sistema penitenziario e ne determina la totale inefficienza è rappresentato dal sovraffollamento.

Prendiamo ad esempio una cella destinata a quattro persone, in cui si trovano sei detenuti: lo spazio a disposizione è ridotto notevolmente e dunque inferiore ai 7 metri quadrati previsti dal regolamento. L'unico modo per resistere è restare in piedi e immobili oppure stesi sul letto, con le porte della cella costantemente chiuse perché il personale non può controllare tutti i detenuti. Per lo stesso motivo le ore da passare all'aria aperta, di norma quattro, devono essere ridotte, talvolta dimezzate, in un cortile che in realtà è un quadrato di cemento. Infine i servizi, come il sostegno psicologico o l'assistenza medica, risultano inadeguati e poco efficienti. In queste condizioni i detenuti si sentono abbandonati e devono trovare il modo per sopravvivere. Così molti entrano nel tunnel della depressione e degli psicofarmaci, per arrivare alla scelta estrema, cioè a togliersi la vita. Nel 2010 si sono contati 66 suicidi, mentre nei primi mesi del 2011 già 29.

A una tale emergenza lo Stato non riesce a reagire. Si promuove la costruzione di nuove carceri, nonostante esistano 40 prigioni mai entrate in funzione, molte abbandonate al degrado. Nel luglio 2006 è stato approvato l'indulto, che prevede una riduzione della pena pari a tre anni. Il risultato? Nove mesi dopo il 12 % dei 26.201 carcerati usciti era di nuovo in cella. Nel 2010 è stata varata la legge "Svuota Carceri", con cui torneranno in libertà circa 4.000 detenuti, ma che sostanzialmente non risolve il problema.

Nel 2006, per modificare il Codice Penale, è stata elaborata una riforma che prevede la depenalizzazione di alcuni reati, come quelli commessi dai tossicodipendenti, ma che non è mai stata presa in considerazione dal mondo politico per timore di perdere consensi. Eppure dai dati si nota che il 30 % dei carcerati è costituito da tossicodipendenti, i quali necessitano dell'assistenza e delle cure che non sono garantite nelle prigioni. A questo si somma il fenomeno delle "sliding doors", cioè condannati che entrano in galera per pochi giorni o mesi. Alcuni, specialmente se tossicodipendenti, rimangono impressionati dalla cruda vita del carcere e sviluppano forme di depressione che aggravano ulteriormente la loro situazione psicologica. Altri invece stringono conoscenze pericolose e così una volta in libertà torneranno a delinquere: proprio come il protagonista del film Blow, George Jung, che dice di essere entrato in galera con un diploma in erba e uscito con un dottorato in cocaina. Molti esperti ritengono quindi sia necessario un potenziamento delle misure alternative, cioè l'affidamento ai servizi sociali, la semilibertà e gli arresti domiciliari.

Un esempio di carcere modello è quello di Bollate, dove si tengono corsi di studio e di formazione al lavoro e che è dotato di biblioteche, palestre, sala musica. Al detenuto è offerta la possibilità di sfruttare il periodo di reclusione per acquisire tutte le capacità che lo aiuteranno a reinserirsi nella comunità. Il carcere infatti deve rieducare e formare una persona pronta a ricominciare, priva del rancore che la porterebbe a delinquere di nuovo.

Non importa quindi chi sei, cosa hai fatto e perché l'hai fatto: tu hai sbagliato, noi dobbiamo aiutarti a non sbagliare di nuovo. Perché questa, alla fine, è una missione dello Stato.